

ne già compromessa. L'arrivo di Le Guen, in carica dal luglio del 2009, non ha risolto gli atavici problemi: faide interne, Federazione spaccata, rotture frequenti tra i senatori e l'allenatore. Il risultato è evidente: una squadra di grande talento, ma terribilmente indisciplinata, incapace di gestire la partita, molto istintiva, molto poco ben messa in campo. La sconfitta contro la Danimarca evidenzia questo dato. Persino il Giappone ha avuto vita facile contro il Leoni. Vent'anni buttati via, una marea di buoni giocatori che insieme non hanno mai saputo fare una squadra.

Non va meglio alla Nigeria, ferma al palo anche lei dopo le sconfitte con Argentina e Grecia. A Usa '94 le Aquile, guidate dal ct olandese Westerhof, fecero ammattire Arrigo Sacchi prima che Mussi inventasse quella discesa, e Roby Baggio completasse l'opera. La vera Nigeria non si è più vista. Quella era piena zeppa di talento. Questa è una squadra molto modesta, basata sulla forza fisica e sulla velocità. Ma il pallone resta il grande problema dei nigeriani. Il Sudafrica aveva l'ambizione di passare il turno, nonostante la consapevolezza d'essere al Mondiale solo perché paese ospitante. La più debole delle trentadue aveva mostrato buone cose all'esordio col Messico. Poi buio pesto con l'Uruguay e la quasi certezza dell'addio. Sarà una triste partita, la terza, con la Francia, due nazionali disastrose, senza mordente, senza speranze. C'è delusione in Sudafrica, Parreira è finito sulla graticola, le attese erano molto alte. Tra quattro anni però difficilmente rivedremo i Bafana Bafana in Brasile.

Non c'erano nemmeno in Coppa d'Africa, a gennaio, in Angola. Non erano riusciti a qualificarsi. Sta facendo benino l'Algeria, almeno capace di non perdere con l'Inghilterra e di perdere bene con la Slovenia. Squadra senza punte, ma molto raffinata. Peccato che ben 17 su 23 nella rosa di Saâdane siano nati e cresciuti calcisticamente in Francia. ♦

CARTOLINE DAL

Sudafrica

di Marco Bucciantini

«Zonder» La collina dell'onore italiano

Zonderwater è scritto su una collina, come Hollywood. I caratteri però sono tagliati sull'erba, impressi sulla terra. C'è un sole freddo, una luce bellissima che lascia purezza ai colori della natura. 252 soldati attendono in file e colonne ordinate, come si conviene: sono in queste tombe da molti anni, la seconda guerra non era ancora finita. Zonderwater è un podere magnifico, un sacrario struggente. Ma è stato un campo di prigionia, dove radunavano i soldati perdenti: in Africa l'Asse abbandonò al loro destino centinaia di migliaia di uomini. Gli inglesi li destinarono in questa collina a 40 chilometri da Pretoria, verso nord.

Zonderwater significa: senza acqua. Eppure non fu terra arida. Questo posto così lontano dall'immaginario italiano, a 8 mila chilometri da Roma, visitato ieri dai dirigenti della Federcalcio, è stato in realtà il più grande campo di prigionia per i nostri soldati. Ci transitarono in 109 mila. Venivano da Durban, sbocco di mare e snodo ferroviario controllato dagli Alleati: arrivavano denutriti, vinti, ammalati. Nei diari di questa gente l'approdo sulla collina suscitava entusiasmo, perché tornavano a dormire sulla paglia e a mangiare pane e mi-

nestra, «il pane era poco per saziarci, ma bastava per non morire», scrive un soldato romagnolo. Nelle foto sono uomini di pelle, ossa e denti: ridono, nonostante la miserrima condizione. Seppero organizzarsi con due ospedali, per curarsi o morire dignitosamente. Progettarono una vita sociale, costruirono 15 scuole e 39 chilometri di strade fra i vari blocchi, e 22 teatri per il dopo lavoro, campi di calcio, tennis, pallacanestro, sale di scherma, palestre per la boxe, laboratori artistici e artigiani. Molti di loro erano analfabeti e qui impararono a leggere e scrivere.

Di questa storia resta qualcosa, ma va cercata: il museo curato da Emilio Coccia, emigrato quarant'anni fa. Il sacrario, indicato nella nostra lingua: cimitero militare italiano. I ricordi mitizzati, come l'incontro di pugilato fra Giovanni Manca e Gino Verdini, disputato a loro insaputa in un giorno importante, l'8 settembre del 1943. E ci sono pagine quotidiane e ingiallite, con la grafia curata e faticosa di chi ha studiato ma ha la mano incarognata dal lavoro e dal gelo. Il soldato è stanco, malato, non assapora più il cibo, teme l'inverno. La cronaca si ferma un giorno di luglio del '42, un giorno particolarmente freddo. ♦



MAMELI VA PEGGIO DI LIPPI

**NAZIONALE
E DINTORNI**

**Vittorio
Emiliani**
SCRITTORE



Diciamolo una volta per tutte. «Va' pensiero» non può essere l'inno nazionale italiano: 1) perché tutti gli inni nascono e si impongono come marce, ve la immaginate, povero Verdi, la melopea di «Va' pensiero» eseguita come marcia? Grottesco; 2) i suoi versi commuovono («Oh mia patria sì bella e perduta»), ma non galvanizzano nessuno. Anzi. Quando Verdi musicò l'Inno delle Nazioni, citò gli inni nazionali, per l'Italia, non la Marcia Reale, ma il Canto degli Italiani di Goffredo Mameli e Umberto Novaro.

Ma poi, cosa si cantò sulle barricate di Milano, di Venezia o di Roma nel 1848-49? L'inno di quel poeta di 21 anni e di quel musicista di 26, lanciato nel 1847 a Genova con 30.000 persone a sgolarsi. Dunque si affermò sul campo e rimase caro agli italiani anche quando il fascismo gli antepose «Giovinezza». Questo conta: che l'inno sia scelto dalla gente. È stato così per l'inno francese nato a Strasburgo per l'Armata del Reno, ma poiché i marsigliesi lo intonavano a gran voce, diventò la Marseillaise. E che dire del solenne «God save the King», l'inno più antico, che non si sa nemmeno se sia opera di Arne, di Carey o di Purcell? Uno dei più belli e ritmici è quello tedesco: derivato dal Kaiser Quartet di Haydn, è stato lungo l'inno imperiale asburgico, poi, dismesso da Vienna, se l'è preso la Germania (di Weimar) e lì è rimasto.

Nella Costituzione l'inno di Mameli, è vero, non figura. Chi voleva «Suoni la tromba intrepido» («Puritani»), chi Mameli, a De Gasperi piaceva «La leggenda del Piave» di E.A. Mario, napoletanissimo. Sai le convulsioni della Lega. A Pontida si è accorta che il federalismo non sta bene, forse è premorto. In compenso ci sono due ministri a vegliarlo. Un'altra volta però avvisatelo l'Umberto. ♦

Francia, reality-Ribery: è psicodramma

Se Atene piange, Sparta non ride. Mentre gli azzurri annegano nell'inefficienza, la grandeur francese si gonfia come un palloncino bucato nel più tragicomico dei reality, a metà strada tra psicodramma collettivo e commedia degli equivoci. Come se avessero tolto il coperchio al vaso di Pandora e ognuno si sentisse autorizzato a dire e fare un po' quel che gli pare. Non ha precedenti l'iniziativa

di Ribéry: stravolto e sul punto di scoppiare in lacrime, si è presentato spontaneamente alle telecamere di Tf1 per smentire le voci su non meglio precisati problemi personali con Gourcouff, uno dei giovani invisibili a quei senatori che, secondo le malelingue, imporrebbero la formazione a Domenech. E mentre Evra litigava col preparatore atletico e si diffondeva la notizia di un ammutinamento

dei giocatori in segno di solidarietà col reprobato Anelka, il direttore delegato della Federcalcio Valentin rassegnava le dimissioni. Un clima di isteria assoluta, sul quale aleggia il fantomatico traditore, il giocatore che, assicurano le malelingue di cui sopra, avrebbe spifferato i segreti dello spogliatoio ai colleghi de L'Equipe. In effetti si sentiva la mancanza della spia.

VALERIO ROSA